

## VIOLA & CANNELLA

di Ornella Fiorentini

Viola guardò la valigia marrone inghiottita dai flutti di un mare in burrasca. Sospirò pensando che non aveva dimenticato nulla. Sì, nella vecchia valigia marrone, aveva messo tutta la sua infanzia: le fotografie con Lia, la bambola di pannolenci rotta, l'abecedario, la palla sgonfia a spicchi, il libro di Pinocchio e il carillon. Le era rimasto solo il rimpianto di non essere stata accanto alla nonna quando se n'era andata in silenzio come era sempre vissuta.

Il mare nero della notte risucchiò muggendo la bambina di un tempo. In quell'istante rimase solo Viola, l'adulta egoista.

Era partita per Cuba anche se Lia si era ammalata perché aveva voglia di cambiare aria. Il paese le stava stretto, non succedeva mai nulla di nuovo.

A Viola dissero della morte della nonna solo quando tornò a Porto Venere dopo tre settimane. Gridò a quei parenti, in genere avari di parole, con quanto fiato aveva in gola che non poteva essere vero.

Perché le mentivano? Poi, lentamente, cominciò ad abituarsi a vivere nella casa vuota di Lia. In fondo le erano mancati il paese arroccato sullo strapionbo di roccia grigia, le case colorate, i volti conosciuti di chi le dava il buon giorno con un sorriso impercettibile.

“Domani andrà meglio anche se non ho più il cuore.” mormorò Viola pensando alla valigia marrone.

Non c'era neppure la luna in cielo a farle compagnia mentre camminava verso casa. Si sentì molto triste anche se la notte prima, in sogno, la nonna l'aveva abbracciata.

L'estate era esplosa in un tripudio di foglie rigogliose e di fiori variopinti. Le barche bianche andavano e venivano nel porticciolo, i turisti vociavano allegramente sul molo, ma Viola era indifferente al mondo. Se ne stava chiusa in casa per non vedere nessuno.

Un sabato pomeriggio Viola tolse il cioccolato fondente, le mandorle e il miele dalla credenza. Anche con l'afa di agosto faceva le frittelle al rhum. Era una ricetta cubana che conosceva a memoria. Scacciò una mosca che le ronzava intorno pigra. Andò a posarsi sul vaso da cui pendevano le foglie rigogliose della pianta di cannella. Viola l'aveva portata a casa da Cuba nascondendola, minuscola e umida com'era, nel bagaglio a mano.

Il bambino scalzo gliel'aveva venduta per strada. Le disse di stare attenta perché le autorità proibivano l'esportazione di piante in Italia per via di una malattia tropicale che attaccava le radici degli alberi. Viola toccò le foglie odorose e tenere di Cannella, perché sentiva che quello era il suo nome. Le parve improbabile che fosse tanto nociva.

Le sorrise perché Viola aveva l'abitudine inconsueta di parlare alle piante come alla gente. Ricordava che sua nonna Lia chiedeva al caco dell'orto di fare diventare i frutti arancioni, arancioni perché, nei vasetti di vetro, la marmellata rifulgesse di sole in inverno.

Il caco ubbidiva a Lia. In pochi giorni dai rami umidi di bruma autunnale, già spogli di foglie, pendevano grossi frutti splendidi. Lia ringraziava l'albero come si fa con un cugino gentile.

Viola immaginò Cannella grande, cresciuta nel vaso di terracotta che avrebbe posto sulla credenza vecchia, dipinta di verde veneziano, in cucina. Sentì che avrebbe amato quella pianta e decise di portarla a casa.

Era passato più di un anno e Cannella osservava Viola dalla credenza di Lia mentre preparava le frittelle per i parenti e le amiche senza mai assaggiarne una.

Viola non sapeva che sapore avessero. Si rifiutava di saperlo. La dolcezza non faceva parte della sua vita da quando Lia era morta in un mattino d'autunno prima che i cachi fossero maturati nell'orto. Le frittelle erano dolci, troppo dolci. Eccedevano il limite che Viola aveva imposto ai suoi sensi imprigionati.

Covava, in cuor suo, un rancore sordo nei confronti degli altri che l'obbligava da mesi alla solitudine nonostante fosse una donna attraente. Le era spuntata una piega amara all'angolo della bocca che stonava nel bel viso ambrato.

Viola depose sulla tovaglia bianca la ciotola di porcellana rossa. Si asciugò rapidamente una lacrima con un angolo ricamato. Ricordò che Lia sbatteva allegramente le uova nella ciotola rossa e il gatto grasso, seduto sulla sedia, la guardava.



Un libro,  
un soggiorno  
più gradito.

Viola chiese sottovoce a Cannella se poteva strapparle un pezzetto di corteccia per profumare l'impasto delle frittelle. La arrotolò e la grattugiò prima di amalgamarla agli altri ingredienti. Aggiunse più cacao e rhum del solito. La ciotola rossa era colma di impasto marrone.

Viola pensò alla pelle scura, profumata di frutta e di spezie delle donne di Cuba dove si era sentita felice in vacanza. Sospirò a labbra socchiuse. La nostalgia raggiunse Cannella che le disse:

“Mangia le frittelle.”

Viola udì le parole della pianta mentre le friggeva nell'olio bollente. Le vide gonfiarsi voluttuosamente per diventare quasi tonde. Velocemente Viola riempì di frittelle calde tre vassoi che mise sulla tavola. Si pulì le mani e accese la radio.

La musica, Viola aveva voglia di ascoltare un po' di musica, echeggiò nella cucina in penombra con ritmo cadenzato. Una voce maschile dal timbro profondo cantava una canzone d'amore in spagnolo.

Era struggente. Viola si appoggiò con le mani unite dietro alla schiena allo stipite della porta.

Nella ciotola rossa, sporca d'impasto Viola vide avvicinarsi i cachi arancioni di Lia, dei rami di corallo, una conchiglia bianca a forma d'orecchio, dei chicchi di caffè sciacquati da un'onda di cristallo, una mano forte che cercava la sua.

“Mangia le frittelle.” ripeté quietamente Cannella dalla credenza verde. Una sua foglia carnosa cadde su un piede nudo di Viola che iniziò a ballare, a ritmo di musica, attorno alla tavola. Il figlio del gatto grasso di Lia, seduto sulla sedia, la guardava.

Viola accennò timidamente i passi che il maestro di ballo dell'hotel le aveva insegnato a Cuba. Li provò e riprovò fino a quando non cominciò a muoversi con disinvoltura. Si avvicinò a un vassoio, prese una frittella grondante zucchero di canna e l'addentò.

Il cacao le scese lentamente in gola, rinvigorito dal rhum. Il sapore era intenso come un bacio d'amore.

Un pezzetto di mandorla amara le rimase appiccicato a un incisivo. Con la punta della lingua Viola lo staccò. Si cacciò golosamente in bocca con l'indice e il pollice un'altra frittella. La deglutì a fatica perché le sembrava che avesse cominciato a ballarle in bocca.

Viola bevve un bicchiere di acqua, si avvicinò alla credenza per respirare il profumo di Cannella come faceva di solito. Prese in braccio il cucciolo tigrato di gatto e andò sul balcone fiorito di gerani fucsia. Si stava avvicinando il tramonto. Il gatto miagolò.

“Ti piacciono le frittelle?” chiese Viola spertinata e sorridente a Giovanni. Il suo cortile confinava con l'orto di Lia.

L'uomo la guardò incredulo sgranando gli occhi azzurri come il cielo d'agosto. Il cuore gli batteva forte nel petto. Da mesi, il sabato pomeriggio, s'inventava dei lavoretti di falegnameria da fare dietro casa sperando che Viola lo invitasse a salire in cucina.

Le avrebbe detto che le frittelle gli piacevano moltissimo. Le avrebbe confessato che era innamorato di lei.